

Cofu

L'ITALIA

LE RECENSIONI DI PROSA

"La resistibile ascesa di Arturo Ui,"
di Bertolt Brecht al Carignano

Libero dalle esigenze spaziali piuttosto ristrette del palcoscenico del Gobetti e potendo, almeno sino a un certo punto, largheggiare nei mezzi scenici, grazie al contributo di To '61, l'organico della Stabile torinese ha messo in scena, con la regia di De Bosio, «La resistibile ascesa di Arturo Ui», novità di Brecht per l'Italia. La compagnia si è presentata al pubblico del Carignano in una formazione «speciale» con l'imponente stuolo di una quarantina di attori. Le scene erano di Mischia Scandella, la recitazione, sottolineata dalle musiche di Hosallah, era affidata, nei ruoli principali, a Franco Parenti, Renzo Giovampietro, Giulio Oppi, Sergio Tofano, Mimmo Craig, Andrea Matteuzzi, Gualtiero Rizzi, Adriana Asti e Gianna Giachetti Duane.

«Arturo Ui» è una «parabola drammatica» che, attraverso le imprese delittuose di un gangster immaginario di una fantastica malavita americana, riporta immediatamente alle più spaventose di Hitler, gangster politico. Il parallelo tra le mosse del primo e quelle del secondo si evidenzia maggiormente dall'apparizione di scritte al termine di ogni quadro che espongono freddamente ed impersonalmente i fatti dalla grande crisi del '29 alla presa di potere nazista sino all'anschluss dell'Austria dopo la eliminazione di Dolfuss. Vediamo dunque come si imponga in Chicago il «raket» dei cavoli praticato da Ui che ha ottenuto l'appoggio incondizionato del «trust» di tale verdura. Come l'onesto Hinsborough (leggasi Hindenburg) venga intrappolato e costretto a sanzionare con l'autorità della sua fama d'incorruttibile il delitto organizzato. Assistiamo all'incendio della bottega di Hook (l'incendio del Reichstag) ed al processo truccato che segue, alle discordie tra i capi della banda di Ui giunti al potere ed all'assassinio di Ernesto Roma (Ernest Roehm) amico fidato di Ui. Conosciamo infine i piani di conquista di costui verso la cittadina di Cicero (l'Austria) dove Dolfoot lo attacca senza remissione col suo giornale, e il precipitare gli avvenimenti: uccisione di Dolfoot, annessione di Cicero e folli vaneggiamenti sul «racket» che dovrà estendersi in tutto il paese. Il piccolo ladro di strada è ormai un bandito che tutto il mondo dovrà temere.

Brecht ci lascia con questa situazione di fatto che non potrà essere capovolta: nella conclusione, alla voce di una donna abbattuta mentre chiedeva aiuto contro l'assassino fa eco la parola di speranza che è contemporaneamente una ammonizione. «Ma voi imparate a guardare nel profondo e ad agire e non parlare vanamente. Ecco chi ha quasi dominato il mondo! I popoli l'hanno vinto, ma tenete a mente: il grembo che lo fece è ancor fecondo. Nessuno canti gloria inutilmente».

E' in questo epilogo il significato essenziale di tutto il testo, frasi per frasi. Un'esortazione ad agire di fronte alle dittature che sorgono, a non vuotare parole senza utilità, a non vivere nella paura, ma riscattarsi contro il pericolo e quale pericolo: un ometto,



un criminale di cui ci si beffava e ch'è riuscito a ridere agghiacciandoci. Se lo si è vinto, se la sua figura ha potuto essere demitizzata, ridotta a quello che veramente era, non vuol dire che un altro non possa prendere il suo posto, che il terribile processo non possa ripetersi. Un severo quanto realistico monito.

Negli intenti di Bertolt Brecht era un teatro, quello «epico», come strumento di educazione civile oltreché come spettacolo, una rappresentazione cioè che non si limitasse al puro rito estetico, unendo all'essenziale «divertimento» un nutrito bagaglio di idee valide per arricchire culturalmente ed eticamente il pubblico. Vicende partecipi dei problemi del loro tempo e non semplici quando sterili produttrici di emozioni catartiche, ma anche sollecitatrici di un dibattito che si svolgesse sia durante l'azione scenica che a sipario calato. Appunto da questa aderenza a fatti e pensieri che ci riguardano direttamente, che chiamano in causa lo spettatore prendendolo spesso di petto, deriva quella carica di significati, quella intensità «fruttuosa» di emozioni che ogni spettacolo brechtiano ci lascia sulle spalle anche quando il testo è, diciamo così, «minore», in sottordine nella linea produttiva dell'autore e ad essa contingente, motivato da una occasione polemica che si traduce scopertamente in didascalismo, in lezione.

E' il caso, secondo noi, de «La resistibile ascesa di Arturo Ui», strumento validissimo di lotta, costruito con indubbio talento e istinto scenico, ma non sufficientemente decorativo e, per usare il termine brechtiano «straniato»: il parallelo delle due «carriere», quella di Ui e quella hitleriana, non dispone di tutti quegli accorgimenti ironici e ferocemente satirici di cui s'aveva un saggio per esempio in «Schweyk» e la «lezione» può a tratti risultare pedante, pur rimanendone intatto il valore d'ammonizione, d'insegnamento e demistificazione.

Nello «Schweyk», per intenderci meglio, c'era un più stridente contrasto che tra ciò che si rappresentava e quanto vi era sottinteso ed era proprio questo a raggelarci, a cambiare in smorfia la risata che saliva al viso, in «Ui» invece il troppo brusco parallelo ci fa cono-

scere di primo acchito la «regola del gioco» e, diminuita la sorpresa, diminuisce il divertimento: non c'è quella sintesi particolare dei testi brechtiani tra lezione di storia e teatro, ma due fattori distinti tra cui ci si bilancia, da una parte il «gangster-spektakel» e dall'altra l'ascesa nazista. Lo spettatore fa la sua scelta (e crediamo anteponga il «giallo») poi unisce i dati e tira le somme: lo scopo non si può dire fallito, ma manca di quella presa singolarmente efficace in Brecht.

Più che uno «show drammatico» com'è stato definito, Arturo Ui ci sembra insomma meritare meglio la qualifica di «lehrstück» restando strettamente alla traduzione letterale del termine in «pezzo d'insegnamento»: il teatro si è fatto cattedra, nè ciò toglie alcunché al nostro augurarci di incontrare più spesso simili lezioni.

L'allestimento di De Bosio si è imposto per correttezza scenica: la compagnia torinese ci ha dato una rappresentazione di buon livello, senza pretendere a risultati eccezionali e badando soprattutto al lato spettacolare della vicenda. Il saper battere su questo punto ha eliminato quel senso di pedanteria di cui s'è detto. Gli accorgimenti scenici, notevolmente efficaci nel rispetto alla regola «antillusionistica» che pretende l'opera brechtiana, hanno degnamente inquadrato la via di mezzo scelta nella messa in scena tra l'incentrare il dramma sul personaggio del gangster e la visione corale. Nei ritratti dei malviventi sono particolarmente piaciuti, oltre al sempre bravissimo Franco Parenti, Vittorio Sanipoli, Giulio Oppi, Mimmo Craig e Andrea Matteuzzi. Il pubblico ha più volte applaudito.

Guido Boursier